

Il Governo delle idee

Menù di politica, cultura, economia

diretto da GIANNI CONTI

POLITICA

*Salvatore Arca
Ettore Bonalberti
Gianni Conti
Delfo Del Bino
Enrico Dello Sbarba
Nino Giordano
Francesco Marchi
Andrea Morandi
Dario Nardella
Enrico Nistri
Piero Pecorini*

direttore responsabile ETTORE BONALBERTI

N. 101/102

CULTURA

*Anna Balzani
Francesco Bandini
Antonio Fredianelli
Maurizio Maggini
Giovanni Malanima
Franco Maniscalchi
Roberto Manescalchi
Corrado Marsan
Gabriele Parenti
Massimo Ruffilli
Giuliana Scimè
Pasquale Siano
Giorgia Tagliati*

PAOLO PADOIN, IL PREFETTO. QUESTO SCONOSCIUTO

di *Enrico Nistri*

C'è stato un tempo in cui il prefetto era una persona molto importante. Era il rappresentante del governo in una provincia, da cui dipendevano gli altri vertici dell'amministrazione decentrata dello Stato e le stesse amministrazioni locali. Convocava (e a volte rimuoveva) sindaci, annullava delibere, abitava in splendidi palazzi arredati con opere d'arte prese in prestito dai musei e assistito da una folta servitù. Al portone del suo palazzo montava di sentinella una guardia di Pubblica sicurezza con tanto di sciabola e naturalmente gli spettava il titolo di Eccellenza. Era così importante che l'Italia umbertina e giolittiana è stata ribattezzata da qualche storico l'Italia dei prefetti.

Oggi il prefetto è sempre una persona importante, ma non ha gli stessi poteri di un tempo; concerta con i sindaci, piuttosto che convocarli, e non si sognerebbe di metterli sugli attenti. È sempre il vertice politico-amministrativo della pubblica amministrazione locale, ma ha soprattutto compiti di coordinamento e d'indirizzo. Quando il questore entra nel suo ufficio, non lo fa rimanere in piedi, come faceva il padre di Giuseppe Prezzolini, prefetto dell'Italia umbertina, anche perché spesso egli stesso proviene dai ranghi della Polizia di Stato. Abita sempre in solenni edifici rinascimentali, umbertini o piacentiniani, ma quando si reca in visita in una città di solito il presidente della Repubblica ai suoi appartamenti preferisce una camera d'albergo; a volte può capitare che debba difendersi dallo sfratto del suo padrone di casa istituzionale, il presidente della Provincia, com'è avvenuto a Firenze durante l'amministrazione Gesualdi, con effetti a volte esilaranti. Insomma, i suoi poteri sono cambiati e si sono attenuati; il suo prestigio rimane, ma, in un'epoca dominata dal protagonismo di sindaci alla ricerca di "visibilità politica", resta agli occhi di molti uno sco-

nosciuto, della cui esistenza magari ci si accorge quando ci viene recapitata la notifica di una contravvenzione annullata dai suoi uffici. È uno sconosciuto magari simpatico, in queste vesti di difensore civico dai Telepass impazziti e dall'avidità delle amministrazioni locali, ma pur sempre uno sconosciuto. Proprio *Il Prefetto. Questo sconosciuto* (Pintore editore, Torino, pp. 148) è non a caso intitolato il libro di ricordi che il prefetto di Firenze Paolo Padoin ha pubblicato al culmine di una lunga e brillante carriera, iniziata quasi quarant'anni fa come vicecapo di gabinetto alla Prefettura di Arezzo.

In un primo tempo l'autore avrebbe avuto l'intenzione di pubblicare un elaborato rendiconto della sua attività di prefetto impegnato nella lotta all'eversione, con ampie citazioni di sentenze e documenti: uno di quei *Mémoires pour servir à l'histoire du...* che i *grands commis de l'Etat* di un tempo pubblicavano magari prendendosi qualche piccola rivincita su colleghi e superiori. Su consiglio di due amici – lo scrittore Mario Barbero e l'editore Pietro Pintore – ha cambiato idea e ha fatto bene. Ne è nato un libro godibilissimo anche dai non addetti ai lavori, la storia agile e sincera di una carriera impegnativa ma ricca di soddisfazioni (Padoin è stato nominato prefetto ad appena quarantasei anni) in uno Stato e in un'amministrazione pubblica in profonda trasformazione.

Classe 1947, figlio di un alto magistrato, Padoin appare il tipico bravo ragazzo della generazione formatasi prima del Sessantotto. Appassionato di calcio (giocava negli juniores di una squadra di serie C) ma studente modello, dopo la laurea in legge, conseguita ad appena ventidue anni, la pratica legale, un impiego in Fondiaria e nove concorsi vinti, scelse di entrare nel 1972 nella carriera prefettizia, in un frangente nel quale tutta l'amministrazione dello Stato subiva profondi cambiamenti. L'Italia dei prefetti non c'era più, come non c'era più quella dei prefetti e dei federali, che Mussolini aveva posto di fatto in competizione, pur affermando in una circolare del 1927 la superiorità dei primi sui secondi. E, per gli effetti dello "scivolo" pensionistico concesso agli ex combattenti e di una legge sulla dirigenza che rese a molti funzionari più conveniente andare in quiescenza che restare in servizio, l'amministrazione statale si andava privando di tutta una classe di esperti servitori formatasi negli anni del fascismo e maturati nel periodo del centrismo. Il prefetto non era più quello dell'Italia umbertina o littoria, ma era sopravvissuto agli attacchi di chi, come il liberale antistatalista Einaudi, ne aveva rivendicato nel 1944 la soppressione e conservava notevoli poteri di controllo sugli enti locali. A Firenze, per fare un esempio, il primo prefetto nominato do-

po l'11 agosto :
viali a esponer
di (la doppia d
tro-sinistra). N
stituzione dell
più, era lo stes
va terroristica
tutto. E non sc
doin ricorda a
che: il 17 mag
Arezzo, fu ucc
era il figlio del
trostefani, che
zio. Documen
vano un ruolo
pure che la lo
verni di centre
gioranza. L'aut
fetto di Milano
lo costituito d
Mazza, che du
va collaborato
gio e di un'int
Scalfari, «inoss
matario di que
poche respons
La narrazione
microstoria di
disagiate, impe
cuni inni a occ
a Bruxelles, ma
gimento di ob
ministrazione
il volume ci acc
rant'anni, dagl
alle nuove min
Il primo piano
non framment
come un funzi
rioso: uno di qu
cellendo nello s

po l'11 agosto aveva di fatto "congelato" la reintitolazione di strade e viali a esponenti antifascisti al posto di principi e principesse sabaudi (la doppia denominazione fu sanata solo nel 1963, in clima di centro-sinistra). Ma la situazione stava rapidamente cambiando con l'istituzione delle Regioni e la crescita dello Stato delle autonomie. In più, era lo stesso Stato a subire ferite sempre più laceranti dalla deriva terroristica in cui era degenerato lo spirito ribellistico del Sessantotto. E non solo lo Stato, ma le stesse famiglie dei suoi servitori. Padoin ricorda a questo riguardo una data e una coincidenza simboliche: il 17 maggio 1972, due giorni dopo la sua presa di servizio ad Arezzo, fu ucciso il commissario Calabresi. E uno dei suoi assassini era il figlio del "suo" prefetto, il paternamente severo Stanislaw Pietrostefani, che una domenica su due lo obbligava a tornare in servizio. Documentandosi sull'evento, Padoin scoprì che i prefetti avevano un ruolo importante nella lotta al terrorismo, ma si rese conto pure che la loro azione era spesso vanificata dall'impotenza dei governi di centro-sinistra e osteggiata anche da parlamentari di maggioranza. L'autore cita a questo proposito il caso del rapporto del prefetto di Milano Libero Mazza, che già nel 1970 denunciava il pericolo costituito dall'eversione di sinistra e dal Movimento studentesco. Mazza, che durante la guerra, funzionario di Prefettura a Firenze, aveva collaborato con la Resistenza, fu oggetto di un pubblico linciaggio e di un'interrogazione dell'allora parlamentare socialista Eugenio Scalfari, «inossidabile guru della sinistra *radical chic*», di lì a poco firmatario di quel documento contro il commissario Calabresi che non poche responsabilità morali avrebbe avuto nella sua tragica fine. La narrazione di Padoin procede così su due piani. Da un lato, c'è la microstoria di un attivo funzionario ministeriale, alle prese con sedi disagiate, impegno continuo, stipendi modesti che l'indussero per alcuni anni a occupare un incarico ben più retribuito come "eurocrate" a Bruxelles, ma anche con indubbie soddisfazioni morali nel raggiungimento di obiettivi di primo piano nell'informatizzazione dell'amministrazione e nell'organizzazione della Protezione civile. Dall'altro, il volume ci accompagna nella macrostoria dell'Italia degli ultimi quarant'anni, dagli anni di piombo all'effimera tregua del "riflusso", fino alle nuove minacce terroristiche degli ultimi anni. Il primo piano della narrazione è scorrevole, arguto, aneddotico ma non frammentario, ironico e talora autoironico. Padoin si presenta come un funzionario zelante ma non "secchione", serio ma non serio: uno di quei primi della classe che riescono a farsi perdonare eccellendo nello sport, se non passando qualche compito. E infatti è un



che non ci voglia anche il passaporto padano», sussurra al primo cittadino. Però è anche un funzionario che non dimentica mai, al di là delle forme, che cos'è il senso dello Stato. Per esempio, si rifiuta di «avere rapporti diretti con gli esponenti dei centri sociali responsabili di comportamenti illegali» perché «il Prefetto non può trattare con chi pratica scientificamente l'illegalità», e annulla la delibera «padana» che prevede l'accesso ai concorsi comunali per i soli residenti. Fra gli aneddoti, c'è il saluto rispettoso degli abitanti della provincia di Campobasso, quando passava per i paesi terremotati: «gli uomini togliendosi il cappello e le donne facendo una mezza riverenza». Ma non può mancare qualche incidente diplomatico, come quando il presidente francese Mitterrand minacciò (o fece minacciare) che non si sarebbe recato al summit italo-francese perché sarebbe stato ospitato con la sua delegazione all'hotel Villa Medici invece che all'Excelsior, dove aveva alloggiato in precedenza. A questo proposito, Padoin ricorda che Mitterrand era soprannominato il «Fiorentino» perché aveva studiato da giovane nel capoluogo toscano, ma la realtà è più complessa. *Florentin* è in francese sinonimo (nel migliore dei casi) di «machiavellico» e Mitterrand effettivamente lo era. Basti pensare all'omonima «dottrina» per l'accoglienza ai brigatisti, cara – come si esprime l'autore – a una «certa *gauche* d'oltralpe» col suo «snobismo ignorante e fatuo». Lo snobismo, per esempio, dell'attrice Fanny Ardant, che definì Curcio un eroe e «manifestò ammirazione per i Robin Hood delle Br».

E qui veniamo al secondo aspetto dell'opera: la storia di un funzionario impegnato in più occasioni contro le insorgenze di neo-briga-

prefetto che gioca a calcio, si presenta in maglietta e jeans in una delle nuove sedi, non cerca privilegi se ricoverato al pronto soccorso. È persino capace di sdrammatizzare con una battuta quando un sindaco leghista lo accoglie provocatoriamente con un picchetto di «guardie padane»: «spero

tismo e que
Sessantotto»
terremoto, a
chiara di ave
la presenza c
lista». A que
alla luce dei
la situazione
za di stretti
giati ed extr
aveva fin da
gine che Pac
inequivocab
confronti de
ro elezione
rigente del
renze l'agen
deputato e s
che che la s
to». Lo sdeg
il dolore dei
Figlio della
naturale, è s
una sciagura
Padoin, giov
in servizio d
vava su quel
dre che il ba
L'autore des
la decisione
messa di inf
occhi d'un
mente». Non
c'è ne
ostentazioni
anche quest
do si scrive
non si dice,
importante
sconosciuto
sto, è bene

tismo e quelli che egli stesso definisce «i rigurgiti dei nostalgici del Sessantotto». Prefetto a Pavia, a Pisa, a Campobasso per l'emergenza terremoto, a Padova, a Torino e infine nella sua Firenze, Padoin dichiara di aver riscontrato in almeno tre sedi (Padova, Pisa e Torino) la presenza di pericolosi elementi della «galassia anarco-insurrezionalista». A queste città oggi si potrebbe aggiungere purtroppo Firenze, alla luce dei fatti di qualche settimana fa. A Pisa ha visto degenerare la situazione dopo il G8 di Genova; a Torino ha riscontrato «l'esistenza di stretti collegamenti fra movimenti estremisti e gruppi di rifugiati ed extracomunitari, strumentalizzati dai centri sociali»; Padova aveva fin dagli anni di piombo una sinistra tradizione eversiva. Le pagine che Padoin dedica a questi argomenti sono inequivocabili, come inequivocabile è la sua fermezza nel condannare il «perdonismo» nei confronti degli ex terroristi, la loro riabilitazione e in certi casi la loro elezione al Parlamento. Il Prefetto cita il caso di Sergio D'Elia, dirigente del movimento Prima Linea, un cui commando uccise a Firenze l'agente Dionisi, condannato a 25 anni di carcere, divenuto poi deputato e segretario della Camera, «sostenuto da formazioni politiche che la saggezza degli elettori ha fatto oggi sparire dal Parlamento». Lo sdegno per episodi come questo si associa alla sofferenza per il dolore dei familiari delle vittime, troppo spesso dimenticato.

Figlio della vittima non di un commando terroristico, ma di un disastro naturale, è stato lo stesso autore, il cui padre rimase ucciso nel 1978 in una sciagura ferroviaria sulla Firenze-Bologna. Il giorno dell'incidente Padoin, giovane funzionario a Palazzo Medici Riccardi, fu richiamato in servizio d'urgenza: nessuno ancora sapeva che anche suo padre si trovava su quel convoglio. Seppe soltanto dopo, per telefono, da sua madre che il babbo era in viaggio su quella linea e non era ancora tornato. L'autore descrive la sua progressiva percezione della gravità del disastro, la decisione dell'allora prefetto Ricci di rimandarlo a casa con la promessa di informarlo di eventuali sviluppi, ma anche la scoperta, negli occhi d'un collega, di «quella verità che nessuno voleva dirmi apertamente».

Non c'è nelle poche ma eloquenti righe dedicate all'evento nessuna ostentazione, ma solo una grande e pudica dignità dinanzi al dolore; e anche questo conferma l'alta qualità, anche letteraria, del libro. Quando si scrive un'autobiografia (e questa in buona parte lo è) quello che non si dice, limitandosi magari a una sofferta allusione, può essere più importante di quello che viene detto. Il prefetto potrà anche essere uno sconosciuto, ma prefetti come Padoin, anche attraverso libri come questo, è bene conoscerli.